



Lo scontro tra Est e Ovest, che ha segnato il nostro secolo, è ancora quello più pericoloso? Molti di più sono i punti di contrapposizione sulla scena mondiale, così profondamente mutata negli ultimi anni. Proviamo a ridisegnarne lo scenario

L'universo dei conflitti

Cultura della pace, cultura della guerra. Su questo tema è aperta una riflessione. Daniele Amati, ricercatore presso il CERN di Ginevra ha scritto un intervento che sarà pubblicato dalla rivista «Scienza Esperienza». Ne anticipiamo alcuni brani.

UN LODEVOLE sforzo è svolto in questo periodo da molti intellettuali per contribuire all'elaborazione di una cultura della pace. L'obiettivo è sottrarre la pace al ruolo subordinato di tregua ed evitare, con l'arricchimento della sua identità culturale, di essere concepita come spazio strappato alla deriva verso l'annientamento. Il rifiuto di questa concezione accomuna individui e movimenti che hanno ideologie diverse; la cultura della pace è la cultura di questo terreno comune, zona d'incontro di obiettivi differenti.

L'accumularsi di tante voci nel reclamare la pace è dovuto al rifiuto dell'apparentemente inevitabile scalata verso l'ecatombe insita nel confronto Est-Ovest e alla convinzione che questo conflitto possa risolversi senza fare ricorso alle armi, in un accordo di convivenza tra i due sistemi contendenti. E, per molti, all'opzione che, dovuto alle armi nucleari, nessun conflitto potrà ormai essere risolto con la forza o la violenza; quindi alla convinzione che dalla metà del ventesimo secolo l'umanità sia entrata nell'era del consenso o dell'annientamento, pace o morte. Questa è, a mio avviso, una falsa alternativa che, assegnando un inevitabile limite catastrofico alla conflittualità, ne inibisce l'evoluzione, quanto più urgente è salvare la pace per evitare la morte, tanto più importante è rifiutare questa logica dicotomica; essa rischia di mantenere artificialmente vivi ed esplosivi confronti che altrimenti sarebbero superati da altri conflitti.

Vorrei infatti dimostrare che il conflitto Est-Ovest, non è più centrale nel sistema della società al giorno d'oggi. Ridimensionarne la reale portata a identificare i conflitti nuovi generati dai profondi cambiamenti strutturali che la società realizza in questi anni. E farà quindi calare l'assurda tensione intorno a un conflitto obsoleto, conogliando il confronto in dove si trovano i veri problemi sociali. Il conflitto Est-Ovest (uso il solito schematico cardinale per indicare il conflitto tra i due diversi sistemi socio-economici) ha indubbiamente svolto un ruolo centrale nello sviluppo politico del mondo sin dal trionfo della rivoluzione bolscevica e l'istaurarsi dello Stato sovietico. È stata una costante sorgente di riferimento da parte di entrambi i poli.

Nel mondo occidentale, la sfida ideologica

del socialismo ha spinto alla ricerca di politiche del consenso che, smussando l'intensità dello sfruttamento — e quindi della lotta di classe —, proponevano che col tempo e con la buona volontà i problemi sociali si sarebbero man mano risolti senza per questo dover subire il collettivismo bolscevico.

È chiaro che il conflitto Est-Ovest non era il solo conflitto, ma era certo quello dominante a livello del globo. Ma ciò — a mio parere — appartiene al passato. Azzarderei dire che negli anni ottanta stiamo assistendo allo smorzarsi del conflitto o alla fine della spinta propulsiva del conflitto Est-Ovest.

NON CI VUOLE, comunque, molta perspicacia per notare quanto il sistema di pianificazione centralizzata vigente nei paesi del «socialismo reale» sia poco attraente per nazioni con un'alternativa a generare un livello di produzione e consumo soddisfacente ma, ancor più, non è riuscito a promuovere nuove dinamiche dei sistemi produttivi o innovazioni tecnologiche che sono state invece generate nei sistemi basati sull'economia di mercato.

Nel paese del socialismo reale primaria preoccupazione al giorno d'oggi è quella di rendere efficiente il funzionamento dell'apparato produttivo e distributivo, risolvendo alcune contraddizioni interne che sono vere palle al piede per il loro sviluppo. Persino il loro impatto nel terzo mondo è stato ridimensionato; in parte dall'aggressività del capitalismo, ma anche da fattori sociali e culturali da loro non previsti (come il nazionalismo islamico), dalla limitazione delle risorse disponibili per lo sviluppo nella loro orbita (vedi Cuba) e dall'incapacità di poter risolvere con l'occupazione militare conflitti interni (vedi l'Afghanistan).

Rivolgiamoci ora al mondo capitalista industrializzato per constatare quanto la dinamica della sua evoluzione sia ormai sostanzialmente interna e quindi assai poco condizionata dal polo antagonista nel conflitto Est-Ovest. Direi anzi che influenza c'è ed è proprio la perdita di attrazione del sistema antagonista come alternativa valida.

Gli anni ottanta marciano la fine della politica della ricerca del consenso. Ossia dell'idea socialdemocratica che con una politica redistributiva saggia e una produzione crescente, gli squilibri interni sarebbero diminuiti fino a eliminare disparità intollerabili, garantendo a ogni cittadino — di questi paesi industrializzati — una vita degna e decente.

A livello internazionale, l'importanza che ebbero i paesi sottosviluppati come produttori

di materia prima e consumatori di manufatti portava a uno sforzo d'integrazione politico-economica che era venuto come appoggio verso lo sviluppo. L'idea di dignità umana che uscì dalla guerra portò alla fine del vecchio colonialismo e a un nuovo tipo di dominazione politica e di sfruttamento, certo più raffinato e meno brutale del precedente. E portò all'enunciato che con l'aiuto generoso e con lo sviluppo tecnologico sarebbe stato possibile fare uscire dalla miseria e dal sottosviluppo la maggioranza dell'umanità.

Difficile ritrovare tutta quell'ideologia nel 1983! L'Europa con 20 milioni di disoccupati, i sindacati totalmente impotenti nella ricerca e attuazione della solidarietà operaia. In Europa e negli USA trionfano politici aggressivi (Reagan e Thatcher) che stigmatizzano le maledette del consenso e inneggiano alla disuguaglianza come movente e frutto della competitività. Teoria adatta per l'accettazione di una ristrutturazione industriale che sta modificando radicalmente la struttura produttiva nei paesi industrializzati.

NON CREDO che questi cambiamenti politici siano contingenti a una ondata regressiva (con Reagan e Thatcher superstars) frutto di un solito riflusso come ce ne sono stati altri dalla fine della guerra. Penso invece che il cambiamento strutturale e sovrastrutturale che stiamo vivendo avrà conseguenze profonde, di portata simile a quelli generati dalla rivoluzione industriale. Così come, allora, la macchina a vapore depauperò le campagne gettando mano opera nella nascente concentrazione industriale urbana, ora — grazie all'automazione dei processi — stiamo assistendo allo smantellamento di grandi complessi industriali che saranno sostituiti da sistemi assai più agili e non più basati sulla grande concentrazione di lavoro. Così come produrre patate cessò di essere simbolo di ricchezza a metà dello scorso secolo, in questo ultimo decennio le tonnellate d'acciaio prodotto sono simbolo di crisi anziché di potenza industriale.

Allora milioni di individui furono spostati dall'aratro alle officine, ora altri milioni sono spostati dalle officine alle aree di parcheggio. Aree con molteplici pseudoattività, ivi inclusa la solita formazione per un riassetto che di per sé non è nessuna garanzia per l'uscita dall'area di parcheggio. Certo, in una situazione come questa, è difficile assegnare ai proprietari dei mezzi di produzione (sovente lo Stato) la principale appropriazione del plusvalore operaio. Questo implica nuovi criteri di

valore dell'attività produttiva e della sua appropriazione sociale e quindi nuove conflittualità. Un'indicazione di questo la troviamo nella redistribuzione delle responsabilità di difesa di interessi. Per incominciare dal sindacato che da organizzazione di difesa della classe lavoratrice trova la sua base divisa artificialmente, in modo fluttuante, tra occupati e disoccupati.

È vero che questo avviene nei paesi ricchi, dove una riconversione industriale è possibile e persino necessaria per tener testa alla concorrenza, e dove la ricchezza è tale da permettere di mantenere in modo precario ma indefinito gli estromessi dal sistema produttivo. Nei paesi poveri i problemi sono senz'altro diversi: i cambiamenti produttivi nei paesi industrializzati stanno portando a una modifica radicale del ruolo del terzo mondo e al tramonto dell'ideale della soluzione della miseria in tutto il globo. Non che ora i ricchi siano più egoisti o meno ricchi, ma gli sviluppi tecnologici li rendono assai meno dipendenti dal terzo mondo.

Il terzo mondo perde importanza per il primo ed è quindi ovvio che diminuisca il suo ruolo, persino come terreno dove esibire lo charme ideologico.

HO TENTATO di mettere in evidenza quanto la rapida ristrutturazione che sta avvenendo nel mondo dipende da una dinamica politico-economica nella quale il conflitto Est-Ovest ha cessato di avere un ruolo centrale. Il che non toglie che esso ci ha lasciato in eredità migliaia di testate nucleari che servono proprio a mantenere la tensione intorno a questo ormai anacronistico conflitto.

Rituffiamo quindi l'assurdità della tensione senza perciò dover tornare alla ricerca del consenso, all'identificazione dell'accordo. Riconoscere e delineare gli interessi contrastanti, i veri fronti di conflitto, dalle miriadi di componenti di cui essi sono risultanti è un lavoro ideologico al quale la sinistra non può sottrarsi. Cerchiamo e approfondiamo i conflitti senza tentare di esaurirli in accordi.

Io non credo che l'arma nucleare implichi la fine delle confrontazioni oltre quella definita. Le armi effettivamente adoperate sono di mentonate alla posta in gioco, dobbiamo quindi sorvegliare che i conflitti non degenerino finché per uno dei contendenti la vita perda significato. A questo limite la confusione accomuna impotenza e onnipotenza e l'arma nucleare potrebbe oltrepassare l'attuale ruolo di minaccia assumendo pienamente quello di agente di sterminio.

Daniele Amati

Da Zavattini a Moretti, da Scola alla Sandrelli: è appena uscito un libro di interviste che può essere letto come l'«avventurosa» storia del cinema italiano

Ciak si gira Il viale del successo

Il più graffiante è Paolo Villaggio, il più sincero Marco Bacciocchi, il più barlume Ugo Tognazzi, il più sofisticato Bernardo Bertolucci, il più amabile Mauro Ponzani, il più ribelle Nanni Moretti, la più ribelle Stefania Sandrelli, il più romanzesco Cesare Zavattini e tra definendo Sono 23 i protagonisti del cinema italiano che si raccontano «dell'anonimato al successo», ammassando ricordi gustosi e piccole autocensure, esperienze esaltanti ed episodi leggermente «gonfiati», scelti non a caso da tre intraprendenti giornalisti (Andrea Garibaldi, Roberto Giannarilli e Guido Giusti) che hanno voluto costruire sopra un piacevole libretto (edizioni «La casa Usher», lire 20mila) buona per tutti gli usi.

Si, per tutti gli usi. In fondo, queste ventitré «storie di vita», raccolte attraverso lunghe sedute davanti al magneteofo-

possono essere lette separatamente, come testimonianze «autobiografiche» sui difficili inizi della carriera, come confessioni spregiudicate (spesso lo sono) in bilico tra narcisismo e orgoglio professionale. Ma c'è qualcosa di più. Sudditando «Qui comincia l'avventura del signor» in tre capitoli fondamentali (1930-40, 1950-60, 1970-80) i curatori hanno voluto tentare una specie di «tripartizione» che ha il merito di inquadrare, spiegare e commentare alcuni momenti fondamentali della storia del cinema italiano. Ha ragione, in questo senso, Goffredo Fofi quando scrive, nella prefazione che «dal confronto dei testi si ricava innanzitutto l'avventuroso del nostro sistema cinematografico». Anche se poi ogni generazione di cineasti ha trovato di fronte a sé, nella propria affermazione, una situazione diversa pur nella costante dell'avventuro-

sità. Scrive ancora Fofi: «Cambiano le contingenze, resta la precarietà, con la sola eccezione del primo periodo del Centro sperimentale, che solo allora fu legato concretamente al sistema di produzione del film e concretamente svolse la sua funzione di scuola, fucina e selezione di talenti velocemente assorbiti nella pratica della produzione».

E per il resto? Per il resto è da altri tipi di galletta che sono nati registi, sceneggiatori, attori e tecnici: chi dal rapporto con i «vecchi», con la tradizionale «bottega», chi dalla frequentazione di musicisti, giornalisti, umoristi e delle sconnesse tavole dell'avanspettacolo, chi dai concorsi di bellezza e dai boom degli uffici-stampa, chi infine dal teatro delle cantine, dal cabaret, dalla tv, dai soldi di papà, dalla buona parola dell'onorevole amico, dalla collezione di francobolli:

Inutile fare (o rifare) la solita morale. E magari rimproverare ai «giovani» di aver provato tutto e troppo in fretta, sfruttando più il caos che il talento, e infischiosandosi della salutare pratica dell'apprendistato, quello stesso che «formò» i nostri attori migliori, i Sordi, i Manfredi, i Gasman, spesso usciti dall'Accademia o dalle scuole di recitazione con il bagaglio di una buona dizione ma senza un cenno di contratto. Le cose sono andate così. Da un certo punto in poi (diciamo i primi anni Settanta?) tutto cambia, la tv comincia a rassicurare il predominio del cinema, l'improvvisazione regna sovrana, la calatroneità pure, e la corporazione divisa in clan dei cineasti si frantuma e si disperde all'incanto del nuovo mondo dello spettacolo. Bisogna allora tornare indietro con gli anni per catturare umori, follie, notti brave e me-

ravigliosi raggi, tutto ciò, insomma, che rende davvero «avventurosa» la storia del cinema italiano. E allora scoprirete i sapori di un'Italia che si affrettava a essere un paese di sicuro più vitale, dove il giovanissimo disegnatore Ettore Scola, ex mascotte del Marc'Aurelio, prima collabora alla radio con Alberto Sordi per i testi di Mario Pisu e poi debutta alla grande nel cinema scrivendo la prima battuta della sua vita per Totò Tarzan. Quella, terribile, che Totò pronuncia dopo aver visto la famosa espatratrice Isa Barzizza: «Lei, Cheeta, io Tarza, tu bona».

Di curiosità gustose, di aneddoti proverbiali, di incontri travolgenti sono pieni i racconti dei personaggi, vecchi e meno vecchi, intervistati (non senza qualche difficoltà) dai tre curatori del libro. È un mondo di celluloidi che si rivela attraverso le commoventi testimonianze di gente come Cesare Zavattini («A Luzzara, agli inizi del secolo, in piazza c'erano i baracconi con lo schermo dentro. E c'era un signore che andava in giro per i paesi con la sua pellicola. Si sentiva un grande odore di petrolio, di benzina e tutto ciò che si vedeva sembrava di un colore unico, come se fossero stati gli ultimi giorni di Pompei, tutto rosso»), Montaldo, Age, Tognazzi («La posizione delle braccia cominciò nel varietà, era inimitabile. Ricordo ancora una selvaggia lotta tra due ballerine che si contendevano il diritto di lavare la mia biancheria sporca»), Benvenuti e De Bernardi. E che dire, poi, delle prime esperienze di Mario Monicelli, nei guai per aver realizzato, per conto del Cinegraf, un cortometraggio tratto da il cuore rivelatore di Edgar Allan Poe? Un film che quando fu presentato ai Littorali della cultura venne subito tacitato di «spazzatura» perché al tempo del fascismo non stava bene parlare di follia e di delit-

Naturalmente, più ci si avvicina ai nostri tempi, più il mito ruggente va a farsi benedire. Si fa avanti quello strano personaggio che risponde al nome di press-agent, e appare all'orizzonte Sandra Milo (al secolo Alessandra Marini). La quale passa velocemente, creata come un temporale, dalla pubblicità alle sfilate di moda, ma poi, stanca di sfilare in passerella in mezzo a signore pezzettate, fa il salto in un altro oggetto forse si può sopportare dagli uomini, ma dalle donne è troppo...), decide di andarsene a Roma per sfruttare fino in fondo il suo capitale di curve. Qualcosa del genere capita anche alla giovanissima Stefania Sandrelli, ex innocente miss Festa del Viileggiate a Viareggio, e sex symbol a 16 anni dopo aver recitato in bikini nella scena finale di Divorzio all'italiana.

E per finire (ci perdono gli esclusi) Paolo Villaggio, comico dell'era televisiva, fantozziano di ferro, che il 5 gennaio del 1966, grazie a due sere consecutive di pioggia ad una terrificante tonnellata folclorica contratta da Enzo Jannacci, capì d'essere grande sul palcoscenico. Già perché in quella famosa serata di cabaret a Genova l'apoteosi d'onore doveva essere proprio Jannacci (con le sue «scarp del tenor»), ma alle undici di sera la platea cominciò a rumorreggiare e il povero Ugo Chiesa, ormai disperato, decise di tentare il tutto per tutto facendo saltare sul palco quel tuo fazzoletto-ufficio servizi della Casidier di Genova. Fu un trionfo; memore dei tragici spettacoloni messi su in azienda per la consegna annuale dei panettoni, Villaggio fece il «prestigitatore» Kranz e in un solo colpo, sfuggendo agli abbracci della buca Borbone e alle lusinghe del pentito Chiesa (dieci anni di contratto assicurati), comprò che di lì a poco la sua vita sarebbe cambiata. Forse troppo.

Michele Anselmi



Stefania Sandrelli (a destra) a dodici anni durante la «Festa del villeggiante» a Viareggio, e, in alto, Ettore Scola nel 1957